

COMMEMORAZIONE

del rettore

Prof. LEONE PESCI

XII marzo MCMXVII

Parole del prorettore

Prof. **Alfonso Poggi**

Autorità, Signori,

S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione pienamente si associava a questa commemorazione col telegramma inviatomi.

Il Consiglio Accademico volle che degne onoranze fossero tributate alla memoria dello scienziato insigne, del maestro valoroso che salì a tale fama dall'essere chiamato alla cattedra illustrata da Francesco Selmi ed anche dell'amato Rettore che con senno ed attività mirabile, per più di un lustro, seppe tener alto e far prosperare le sorti di questo antico quanto glorioso Ateneo.

È motivo per noi di conforto e di vivo compiacimento, nel lutto che ci rattrista, il grande concorso di persone autorevoli e gentili nonché le adesioni pervenuteci da tutte le parti d'Italia, che contribuiscono a dare quella solennità che era mi nostro desiderio, a questa cerimonia della scienza e del cuore.

La nostra riconoscenza e i più sentiti ringraziamenti a Sua Eccellenza il Ministro, alle Autorità militari e civili, ai rappresentanti degli Istituti superiori, agli illustri scienziati, agli onorevoli parlamentari, alla numerosa ed eletta rappresentanza del sesso gentile, ai colleghi, ai professori, agli studenti, carissimi all'estinto.

Il generale, unanime consenso nelle onoranze, nell'affetto, nel rimpianto, è conferma solenne dell'alta considerazione in cui era tenuto lo scienziato illuminato, il Rettore benemerito ed amatissimo anche oltre i confini, pur vasti, dell'Ateneo.

Il Pesci nell'animo suo nobilissimo ebbe sacro il culto della Patria: con orgoglio asseriva - l'Ateneo italiano è stato ed è, non solo tempio della scienza ma anche palestra di nobili ideali, di iniziative generose, di eroici ardimenti. Come sorrideva in Lui fidente la certezza della vittoria nella lotta immane contro la sopraffazione e la barbarie.

Quale dolore non fu il suo ! di non potere intervenire alla commemorazione del 9 gennaio, da lui con vera religione preparata, in onore degli studenti universitari caduti eroicamente nel campo della gloria. Egli proprio in quel giorno fu colto dai primi segni del morbo inesorabile.

Mi si permetta che prima di cedere la parola all'illustre oratore, parola da tutti vivamente desiderata, io mandi un saluto riverente, anche a nome dei presenti (e credo di esserne verace interprete) alla vedova desolata, nella speranza che esso valga a lenire il grande dolore di Lei che sarà duraturo, come il ricordo della cara immagine di Lui, autorevole e paterna, non verrà mai meno in noi e in chi lo conobbe e ramò.

LUIGI RAVA

PROFESSORE EMERITO

LEONE PESCI

COMMEMORAZIONE

DETTA PER INVITO DEL CORPO ACCADEMICO

NELL'AULA MAGNA DELLA R. UNIVERSITA' DI BOLOGNA

IL GIORNO XII MARZO MCMXVII

*Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da se medesima scema
Dante Par. XXX.*

Rettore magnifico, Colleghi illustri,

Giovani cari, Signore e Signori,

L'Università nostra - come La madre addolorata, in un giorno triste di lutto - chiama oggi a raccolta i suoi figli per onorare quello che immaturamente scomparve; e vuole che anche i lontani convengano nella sua casa; e commette a chi fu distolto dal grembo, e sente il dolore di un doppio distacco, di dire parole di affetto.

Ed io sono con voi, Colleghi onorandi, e giovani cari, sono con voi senza esitanza e senza porre il dubbio di non essere pari all'ufficio, poiché qui si vuole onorare il maestro, il padre, il Rettore magnifico di virtù e di cuore, perchè qui si vuole parlare non di scienza ma di affetto, qui si vogliono rievocare memorie care, non dottrine severe.

Amicizia fraterna e devozione illimitata e reverenza affettuosa mi legavano a Leone Pesci. - Di lui è giusto ripetere l'epitaffio greco: «nacque degno di vivere e morì degno di aver vissuto».

Ma troppo presto disparve! Bologna, qui accorsa nelle sue più alte rappresentanze, nei suoi memori cittadini, nei suoi giovani, oggi dice che Leone Pesci lo merita! - Se non sarò degno interprete dell'Università, nella sua alta e augusta significazione, per dire delle opere del maestro e dei suoi meriti di scienziato, verrò parlando come sento, interprete almeno dei vostri cuori:

«Farò come colui che piange e dice».

Leone Pesci era nato il 29 gennaio 1852 a Bologna. Suo padre Domenico, lavoratore assiduo, si era fatto agricoltore, e si era venuto componendo, con fatica sostenuta dall'affetto pei quattro figliuoli, una piccola fortuna : e sorretto dal buon consiglio della moglie, aveva voluto che i figli si dessero liberamente agli studi, comprendendo quanto dagli studi si agevolino le fortune della vita. - Dove aveva potuto acquistare una villa presso Ozzano - a Varignana dell'Emilia - tutti avevano compreso la virtù di quell'uomo umile, che amava, di amor virgiliano, la terra, la coltivava e l'abbelliva. E lo vollero consigliere del Comune, e.

come uomo esperto e diritto, lo vollero Sindaco, e Sindaco per 24 anni, con rinnovata e mai cessante fiducia, che altri paesi vicini sentivano meritata così che lo elessero essi pure, contemporaneamente, consigliere e assessore.

Leone Pesci apprese dal Padre ad amare la *justissima tellus*; ad onorare l'opera degli agricoltori, a sentire la voce dei lavoratori, a riconoscere il pregio sociale della fatica loro, a considerare gli uffici pubblici come doveri. Cominciò ogni anno, nella sua giovinezza, a piantare viti ed alberi, a innestare, allevare, dissodare, migliorare.

E vide la fatica dare compenso, e vide sulla mensa paterna (e volle poi nella mensa ospitale) le frutta coltivate dal padre e da lui stesso. Fu educatore e allevatore fino dall'infanzia, e foggì, con Virgilio, l'anima alla bontà delle cose. E presto aprì l'anima all'amor di Patria. A 14 anni, nel 1866, voleva arruolarsi soldato; per l'età fu respinto.

Studiò chimica nello Studio bolognese, ove ebbe a maestro insigne il Selmi che professò il culto (come Bologna ammaestrò sempre) della scienza e della patria insieme: si laureò con lode e diventò assistente del Maestro. Francesco Selmi (morto nel 1881) fu celebre chimico, di valore eminente, fu studioso insigne di tossicologia, fu ricercatore di ogni ramo della scienza, fu scopritore delle ptomaine per cui la medicina e le cause penali avevano avuto tanto rivolgimento. E fu letterato finissimo ed erudito e critico sagace. Nato in Vignola (Modena), scienziato e patriota, aveva sentito italianamente anche nei duri tempi della soggezione straniera, era stato fino dal 1847 un patriota della vigilia, e nel '48 diresse il primo giornale liberale di Peggio Emilia.

Condannato per lesa maestà, fuggì esule e non poté veder la madre, andò a Torino accolto dal Sobrero, ed ebbe la stima del Conte di Cavour. Nel 1859, col Farini Governatore e Dittatore, fu Rettore nell'Università di Modena, e dopo il 1860 fu Capo di Gabinetto nel Ministero della Pubblica Istruzione coi ministri Mancini, Matteucci, Berti e De Sanctis, e fu nominato, cessando dall'ufficio, provveditore agli studi a Torino. Solo nel 1807 ebbe cattedra a Bologna: arrivò tardi all'Università, a 50 anni, sempre modesto, - grande cuore ed aperto e diritto carattere, - e a Bologna ebbe presto fama e reverenza.

A RAVENNA

Leone Pesci a 24 anni lasciò il maestro insigne e fu chiamato professore nell'Istituto Tecnico di Ravenna. La storica città, che il sacco dei Francesi del 1512 aveva stremata, dalla sua antica grandezza e soffocata nel suo splendore, rimasto soltanto nella gloria dei mosaici che i vecchi artisti illuminarono coll'azzurro e coll'oro dell'arte bizantina; la vecchia città dove morì l'impero di Roma e dove Dante ebbe riposo, manteneva (in questo assunto, concorde) la fortuna delle sue scuole.

L'Università che l'impero vi aveva portato da Roma - era da secoli scomparsa da Ravenna: ma non distrutta: era passata a Bologna coi maestri e coi libri; con lo tendenze e le passioni politiche, come Augusto Gaudenzi - singolare tipo di erudito e di studioso, un po' pedante e un po' «bohemien», sempre arguto e profondo, con caratteristiche personalissime di genialità italica - come Augusto Gaudenzi, amico e collega nostro indimenticabile, dicevo, aveva posto in luce con memorie storiche che sono capolavori.

A Ravenna, sino alla venuta dei Francesi nel 1796, nel vecchio Liceo erano rimaste cattedre universitarie anche di medicina e di chirurgia, nobili vestigia dell'antico Studio, ed era continuata sempre nelle amministrazioni locali la cura delle scuole. E la città seguì anche dopo il 1796 - indì la restaurazione pontificia, nella soggezione austriaca, nella resurrezione italiana - il fermo proposito di mantenere in nobile condizione di vita e di dignità le scuole. Con le leggi dell'Italia nuova la città aveva a sue cure fondato, con larga veduta, l'Istituto Tecnico, per avviare i giovani anche alle professioni e alle arti; lo aveva dotato di mezzi adeguati, di campi sperimentali, di gabinetti scientifici, e vi aveva chiamato sulla cattedra uomini egregi e di sicura reputazione.

Consentite che io ricordi che a insegnare matematica si volle allora mio padre.

Leone Pesci a Ravenna conquistò presto le simpatie e la estimazione di tutti; il suo carattere buono e leale, la signorilità della bella persona, la cortesia dei suoi modi, la sua tenacia di lavoratore lo fecero presto amico di tutti. In quegli anni, in cui le divisioni politiche, rese più aspre si sa - dalla piccola cerchia delle mura, dividevano gli animi, in città tutti si compiacevano di quel giovane chimico che faceva già parlare dei lavori e delle ricerche scientifiche originali compiute nel gabinetto della nuova scuola.

La giovinezza sua era già allora, come fu la sua virilità, una devozione al bene, un perfetto equilibrio di passioni e di tendenze; studioso ed arguto, lavoratore durante la giornata, e compagno piacevole nelle ore di svago; bolognese tipo, quindi naturalmente intonato a fraternizzare coi suoi rudi fratelli che sono i romagnoli puri. Le autorità amministrative vedevano con soddisfazione il giovane chimico che faceva onore alla scuola, e gli furono prodighi di mezzi e di strumenti di lavoro, con fiduciosa e ben meritata liberalità.

Ogni anno il Pesci pubblicava una memoria scientifica, che il maestro Selmi presentava al pubblico degli studiosi; ogni anno il gabinetto aveva incremento, e ogni anno più si stringevano i vincoli di affetto tra la città e l'ospite.

Così Ravenna lo chiamò nel suo Consiglio di sanità. Essendo soddisfatta del buon andamento dell'Istituto tecnico, volle istituire inni Scuola Normale femminile; e affidò al Pesci l'insegnamento delle scienze naturali, poi la direzione; e fu lieta della scelta poiché bene comprese e indovinò in quel carattere integro, in quella serena coscienza, le doti necessarie a un curatore di anime, a un guidatore di giovani menti.

Le monografie scientifiche pubblicate a Ravenna procurarono a Leone Pesci l'eleggibilità a professore ordinario di chimica generale nella Università di Sassari (1881); di chimica farmaceutica (1883) a Bologna; di chimica generale a Catania (1883). Nel 1885 Pesci conseguiva, caro premio alle sue fatiche, la libera docenza per titoli in chimica generale nell'Università nostra. E nel 1886 fu designato come professore straordinario di chimica farmaceutica a Cagliari e a Sassari. E fu eletto nella R. Accademia Navale di Livorno.

In Ravenna tutti si dolevano e rallegravano conoscendo tali vittorie. E si dolsero amaramente quando Pesci, vincitore in un tempo di tre concorsi, andò alla R. Accademia Navale di Livorno e lasciò, la città

dove si era formata la sua famiglia, dove restava sposa la sorella, dove dieci anni di lavori, di studi, di amicizie care lo facevano considerare come concittadino e fratello.

A Ravenna scrisse la commemorazione del maestro, - ossia il discorso che Lesse a Bologna nel giorno in cui fu inaugurato nella Università il Monumento al maestro. - discorso semplice, pieno di affetto e di reverenza. che commuove (Fu stampato a Bologna nel 1882. Società tipografica già Compositori).

PESCI A LIVORNO

Forse lo attirò il desiderio di trovarsi fra una gioventù che si votava alla forte vita del mare, che affermava le tradizioni italiane troppo abbandonate dopo gli eroismi del nostro risorgimento, che studiava formule e leggi scientifiche con fervore di patriottismo, quasi conscia di una sua missione.

Là ebbe discepoli il Duca degli Abruzzi e Manlio Garibaldi.

Leone Pesci a Livorno non trovò gabinetto scientifico, e rimpiansse il suo di Ravenna : ma lavorò alacremente a formarlo, e volgendo la niente alle esigenze del nuovo ufficio potè continuare i suoi studi sul *fellandrene* e occuparsi di sostanze esplosive con tanta attività di risultati da meritare un encomio solenne dal Ministero della Marina (25 Maggio 1887. n. 1694).

Nel 1888 si fecero vacanti due cattedre di chimica farmaceutica nelle Università di Modena e di Parma. La scienza e la carità di patria lo invitavano a quelle sedi : vinse ambedue i concorsi e optò per Parma ove fu nominato straordinario con decreto del 1 novembre 1888 e poi ordinario il 16 dicembre 1892.

A PARMA

Ecco Pesci nell'Università di Parma. - Eccolo in degna sede dove dovrà restare venti anni (1888-1908); eccolo nel vecchio glorioso Studio dove bene avevano fiorito le *septem artes*; dove Ivone, tra altri, nel secolo XI aveva insegnato, e il discepolo di lui S. Pier Damiano di Ravenna, e Uberto da Bobbio, onore della scuola dei Glossatori. - A Parma l'ambiente era di arte e di passioni politiche, che si componevano in un sentimento di amore locale, in un concorde proposito di volere il progresso civile della bella città. Antonio Allegri non invano aveva fissato, nelle immagini meravigliose, bimbi che ridono e donne che offrono a' bimbi il candido seno, simbolo della vita che si perpetua.

La scienza nel passato aveva rifiorito. Lettere ed arti col Ministro De-Tillot avevano tentato nel secolo XVIII di rinascere. Ma l'Università che era, ed è, posta nella grande e oscura mole del palazzo dei Gesuiti, non pareva intonata allo spirito della città, sentiva il freddo delle sue origini e delle sue mura.

Leone Pesci a Parma lavorò alacremente come chimico, non si distrasse con altri uffici, non accettò cariche pubbliche e continuò i suoi studi. E fu promosso ordinario. Presto si acquistò grande estimazione, e nel 1902 fu eletto Rettore. Così iniziò la sua provvida opera di riformatore. Aveva esso la mente predisposta al bene e il carattere fatto per ottenere. Ordinò subito un programma di sistemazione per tutti gli Istituti Universitari.

Nel 1902-903 ottenne dagli ospizi civili i locali per l'Istituto di Patologia speciale medica e clinica propedeutica, e dal Municipio di Parma la palazzina sullo stradone per l'Istituto di Farmacologia e Materia medica.

Nel 1903-904 vide approvato il disegno di legge con la convenzione con gli enti locali per la costruzione del nuovo palazzo della Clinica chirurgica e poté cominciare i lavori.

Nel 1904-905 ottenne dalla Cassa di risparmio la sede per il nuovo Istituto di Igiene, e nel 1906-907 ebbe i locali di Santa Teresa dalla Amministrazione Municipale, per le scuole di Matematica e per il Museo e l'Istituto di Mineralogia; e dall'Amministrazione degli ospizi civili i locali per l'Istituto della clinica delle malattie mentali e nervose.

Poi restaurò con gli assegni ministeriali il palazzo universitario, restituendo alla sua antica bellezza l'Aula Magna, dando sede degna al Museo Bottego, ampliando alcuni degli Istituti già esistenti, mettendo l'Università in condizioni di accogliere nel miglior modo il primo «Congresso della Società per il progresso delle Scienze».

Durante il suo Rettorato venne riconosciuto alle Università di Panna e di Modena il diritto di avere illimitato il numero dei professori ordinari, conseguendo così il vero desiderato pareggiamento dell'Università.

Quasi tutte le dotazioni degli Istituti Universitari furono notevolmente aumentate; alcune più che raddoppiate, e fu notevolmente accresciuto il personale degli aiuti e assistenti tecnici e degli inservienti. Anche le dotazioni del Rettorato e della Scuola Veterinaria ebbero degno incremento.

Pure durante il suo rettorato furono cresciuti gli insegnamenti, o con incarichi per divisione di cattedre o per corsi dati con speciali indirizzi.

Le nuove convenzioni pel mantenimento delle cliniche stipulate sotto il suo rettorato portarono l'assegno da lire 26.000 a lire 38.000 più un largo contributo per il mantenimento della clinica ostetrica ginecologica, oltre l'assegno per la clinica delle malattie mentali e nervose.

E non basta, che (a Parma tutti lo ricordano) durante i sette anni del suo rettorato poté ottenere per circa L. 150.000 di assegni straordinari.

UNA FESTA DELLA SCIENZA

Il «Congresso degli scienziati italiani» a Parma rinnovava la vecchia tradizione dei «Congressi dei dotti», nei quali si era parlato palesemente di scienza e nascostamente di patria e di politica, ravvivando le idee dell'unità e i propositi sentiti dei precursori del Risorgimento d'Italia. Giuseppe Giusti ne aveva posto in satira arguta la parte visibile, accusando il governo di non lasciare ai dotti parlare all'infuori del nuovo tema «se possa il carbon fossile, servire al sant'Ufficio», ma ne aveva ben compresi gli scopi. Riprendere quelle tradizioni, dopo che le segrete aspirazioni di quegli anni lontani erano diventate realtà, dare unità di sistema alla scienza italiana e unità di propositi ai suoi degni rappresentanti, era stata nobile idea di Cesare Correnti, ma si era perduta con lui; menti acute si posero a capo dell'impresa, il Ministro della

Pubblica Istruzione favorì l'associazione, gli animi si intesero e fu deliberato che il primo Congresso si radunasse a Parma.

L'Università, dove Romagnosi aveva insegnato la dottrina italiana alta e liberale del Diritto pubblico, dove un'altra nobile anima di patriota, costretta all'esilio, Macedonio Melloni, aveva nella fisica fatte scoperte immortali; la città dove rideva serena Parte del Correggio nelle Grazie che sorridono, e dove aleggiava il genio di Verdi, maestro supremo di armonie, che avevano scaldato i cuori negli anni del duro servaggio e portata trionfante pel mondo la voce d'Italia, la bella città voleva far degne accoglienze alla dotta riunione. E volle fare italianamente. Non ricevette nel vecchio palazzo dei Gesuiti gli scienziati italiani, ma nel Teatro Farnese, mirabile opera di scultura in legno che pareva ormai oggetto vetusto e raro da museo; ma invece custodiva, nella sua classica bellezza, t'orza e decoro per mantenere viva anche a distanza di secoli la sua funzione. Era stato aperto per la prima volta nel 1618 per festeggiarvi nozze auliche e per l'ultima volta nel 1732; poi abbandonato e lasciato cadente per lungo silenzio e per disuso.

Giovanni Mariotti, storico ed erudito, mente agile e pratica di amministratore, direttore del Museo di Parma, aiutò Leone Pesci Rettore.

Fu idea italiana e bella. Ricordo il giorno dell'inaugurazione. Il teatro magnifico nel palazzo maestoso pareva un giardino fiorito; l'architettura che aveva segnato le linee con eleganza squisita trionfava; la scultura che aveva tratto dal legno classici motivi di meravigliosa decorazione risplendeva di bellezza; fiori ovunque, e signore animavano tutta la scena. Il quadro così composto riconduceva le menti agli splendori del passato, quando l'arte era tanta parte della nostra vita.

Leone Pesci, rettore magnifico, non parlò; e, pago di aver lavorato, rinunciò al diritto dell'ospitalità universitaria, lieto di aver dato alla città un'occasione di mostrare un magnifico e poco noto documento della sua bellezza.

A Parma non si distrasse mai - modesto troppo - dalle sue indagini di chimico e dai doveri di Rettore non scrisse se non memorie di scienza; ma il rettorato l'obbligò alla relazione annuale per l'inaugurazione degli studi. La prima delle sue relazioni è ordinata e schematica e semplice; poi nell'ufficio di Rettore sente l'influsso dei giovani e, inaugurando gli studi, parla ad essi con cuore di maestro di amico di patriota.

Sono nobili ammonimenti, sempre pieni di affetto e di dignità; nell'augurare l'anno accademico 1906-7 il Pesci che è per la quarta volta Rettore, parla - per la prima volta - in nome suo; la modestia è vinta dal dovere; ringrazia i Colleghi dell'onore riconfermato; si duole di perdere il prof. Brandileone chiamato a Bologna e lo loda con rammarico. Dà relazione dei doni fatti alla Università dalla Casa di Dio, dei lavori del Consorzio, degli aiuti dello Stato.

E dice il Pesci ai giovani, nel novembre del 1906:

«Ed ora a Voi, giovani dilette, a voi cui dedicai la parte migliore della mia vita, a voi che sempre mi confortaste di filiale affetto, rivolgo la parola.

Ora che il freddo riposa il lavoro fecondo dei campi, voi qui vi raccogliete con la mente riposata dagli ozii e degli svaghi dell'estate, venite al lavoro, giovani carissimi, venite a cercare nello studio l'alta idealità di aprire la mente vostra alle opere meravigliose della mente.

Avvivate il vostro sentimento nazionale che vi renderà forti, utili alla patria, ardenti nella fede dei bene; ed in questa nobile Palestra arricchite la mente vostra delle virtù di questa scienza che è la più possente forza del mondo, il sole sfolgorante che rischiara il cammino della civiltà.

Su voi la gran madre, Italia, fissa orgogliosa il suo sguardo e amorosamente vi invita: al lavoro miei giovani figli, al lavoro! E questa la sola forza che rigenera le nazioni; coll'opera dei figli suoi soltanto farà ritornare alla grandezza antica.

E ora sia lode a voi, giovani dilette, che in quest'anno con il pellegrinaggio a Caprera compiste opera nobile e patriottica. Voi mostraste di avere memoria e coscienza nazionali e con l'onore reso all'Italo Eroe teneste alta l'idealità della Patria.

In nome dei vostri maestri vi ringrazio per la serietà di sentimento alla quale avete informato la vostra manifestazione. Il ricordo di questo pellegrinaggio è segnato in questa aula con le targhe commemorative che Voi donaste e che qui resteranno a memoria del vostro patriottismo.

Giovani dilette, tornate allo studio, con amore, ma per allargare i campi della sapienza, e date opera per acquistare tutte le virtù civili che giovano a crescere onore alla patria.

I congressi della società italiana per il progresso delle scienze, dei quali questo fu l'inizio, saranno un glorioso campo di gare fecondo per la scienza, e l'Italia nostra fiera sempre della sua antica grandezza, libera dalle tenebre del passato servaggio, già forte della sua nuova civiltà, anche nello svolgimento di elevata parte dello scibile a nessuna altra nazione resterà seconda.

L'OPERA SCIENTIFICA

La produzione scientifica del compianto nostro Leone Pesci, - di cui parlerà da pari suo il nostro illustre collega, senatore Ciamician, - è svariata e ricca e può raggrupparsi (già qui farne cenno) in alcuni periodi e gruppi :

1876-1877 - *Ricerche sopra gli alcaloidi cadaverici* (in collaborazione col Prof. Francesco Selmi).

1880-1882 - *Ricerche sull'atropina e daturina*

1884-1892 - *Studi sopra i terpeni (Fellandrene, terebentene)*

1889-1892 - *Ricerche sopra i composti mercurio-aromatici*

1891-1902 - *Ricerche sui composti mercurio-aromatici.*

1906-1907 - *Ricerche sopra acque e fanghi di Bormio*

1909-1913 - *Studi sui nuovi composti organo mercurici.*

1913-1916 - *Studi su sostanze coloranti derivate da tioamine e dall'indofenolo.*

Pesci nel 1875 col Selmi fece studi sulla «nitrificazione dei terreni» e li pubblicò nelle memorie della R. Accademia di Bologna. Il Sestini ne parla, e così Gruareschi nella biografia del Selmi.

Non posso io dire del valore della sua opera. Ne ho chiesto all'insigne chimico, amico di lui e mio, Senatore prof. Ciamician. Ecco la breve e densa risposta :

L'opera scientifica di Leone Pesci non è limitata tutta alla chimica farmaceutica propriamente detta, di cui egli era illustre cultore, polche trattando di argomenti che interessano direttamente questa disciplina, egli seppe assurgere a problemi che riguardano la scienza pura.

Allievo di Francesco Selmi, egli iniziò la sua produzione chimica, partecipando a quelle ricerche sugli alcaloidi cadaverici (ptomaine), che resero celebre il nome del Maestro, e tosto trovò la propria via.

Studiando l'atropina, il noto alcaloide midriatico, scoprì l'apoptropina; dai semi del «Phellandrium aquaticum» separò una nuova essenza che chiamò fellandrene, di cui svelò la composizione ed i caratteri, estendendo poi le sue ricerche ad altri.

Già codesti lavori sarebbero bastati ad assicurargli una Lusinghiera reputazione scientifica nel campo della chimica farmaceutica, ma essi non costituiscono l'opera sua principale.

Questa fu iniziata con lo studio dei composti mercurio-ammonici, dei quali egli dette una interpretazione costituzionale diversa da quella generalmente ammessa ; da qui egli passò ai derivati aromatici del mercurio, preparando una lunga serie di nuove ed interessanti combinazioni.

In queste ricerche si svelò tutta la sua abilità di sperimentatore elegante, che sa immaginare ed eseguire le più svariate metamorfosi, per porre in evidenza le attitudini chimiche dei nuovi corpi studiati. Le ricerche sulla «funzione del mercurio nei suoi derivati aromatici» resteranno sempre legate a titolo d'onore al nome di Leone Pesci.

Sebbene non direttamente, si può dire inoltre che queste ricerche ebbero efficacia sullo sviluppo della moderna chemioterapia, perchè dimostrarono con quale facilità il mercurio possa entrare nel modo più svariato a far parte di complessi organici, massime se di natura aromatica.

Malgrado le gravi cure del suo delicato e assorbente ufficio di Rettore, il nostro povero e caro amico non abbandonò mai il suo laboratorio; anzi in questi ultimi anni si avventurò nel difficile campo delle materie coloranti solforate, riuscendo a condurre a buon fine un interessante studio sui derivati del tioindofenolo.

La fine lo colse in piena attività, sulla breccia: le fatiche durate in una commissione per proteggere i nostri soldati dai gas asfissianti, dei quali egli ebbe molto a soffrire nelle prove di laboratorio fatte a, Roma, ed il lavoro indefesso nel suo ufficio deserto di personale, scossero anzitempo la sua forte fibra, che così non potè resistere ad una malattia anche infettiva.

Anche un altro insigne maestro, dotto mila storia della chimica in cui diede belle e sicure memorie (quali la biografia del Prof. Selmi o la storia delle dottrine chimiche nel secolo XVIII) - il Prof. Guareschi dell'Università di Torino - mi scrive: «I lavori del Pesci sono importantissimi e lasceranno una traccia incancellabile nella chimica, specialmente organica, e in particolare per le ricerche sull'atropina e la scoperta dell'apoptropina. la scoperta del fellandrene e derivati.

Il Pesci fu lavoratore esatto e coscienzioso; tutte le sue indagini furono confermate e molte di esse hanno servito conio punto di partenza per ricerche di altri chimici».

A ROMA

Nella sua operosità per il progresso ed il miglioramento dell'università di Parma e per il Congresso degli scienziati, io avevo spesso veduto Pesci al ministero. Tornato egli a Roma, dopo il Congresso, lo pregai di restare al Ministero a lavorare con me, come capo di gabinetto e come amico.

Era atto di fiducia; non era una posizione di agi con onore; fatica lunga, orari di lavoro estenuanti, difficoltà sempre nuove. Vivaci erano allora le dispute per l'applicazione delle leggi dello stato giuridico ed economico dei professori medi, passati dall'arbitrio della volontà ministeriale all'arbitrio della volontà loro o del caso ... cristallizzato e rappresentato nelle norme rigide dell'anzianità.

Vivaci le dispute per far approvare, (dopo tanti tentativi durati da più che trenta anni) una legge italiana sullo antichità e belle arti, gravissimo tema per l'Italia, che l'Italia nuova manteneva governato, o sgovernato, da vecchie leggi che variavano per ogni regione, senza sovrintendenze e sorveglianze, senza uffici locali, senza organico di personale, senza mezzi per acquisti e per lavori; gravissime le dispute passionate per la legge universitaria, nella sua parte economica e nella sua parte giuridica (i compensi adeguati, le nomine, le promozioni, il ruolo organico, le lezioni e via dicendo), tiravi i problemi della scuola elementare e della spesa necessaria, che io limitavo a 20 milioni, negati, mentre pochi mesi dopo dal nuovo Ministro del Tesoro, se ne concessero 40 al successore. Gravissima infine la questione del personale, avendo il Ministro dell'istruzione di sua iniziativa e con Legge, domandato un'inchiesta per troncare vecchie, lunghe, dannose polemiche alla Camera, al Senato, e fuori.

Leone Pesci mi ricordo in quel giorno che il suo maestro grande, il Selmi, era stato capo di Gabinetto a Torino - con quattro ministri di breve durata - ed accettò, sapendo che il programma era: eseguire le leggi, e solo e sempre obbedire alle leggi. E fu aulico e collaboratore fraterno del ministro e fu consigliere leale, sereno, e fu capo gabinetto modello per competenza, per cortesia, per operosità, per signorilità di modi, per bontà di intendimenti, per cordialità di relazioni coi colleghi, con gli studenti, col personale del Ministero.

Signori, due anni quasi passai con Pesci in tale arduo lavoro, due anni di fatica assidua e di legislazione attiva e incessante, confortata sempre dal voto del Parlamento, due anni rallegrati da un soffio di amicizia che diventava ogni giorno più intima nella comunione del lavoro, nel desiderio del bene, nella concordia del sentimento.

Leone Pesci in un ufficio in cui sono inevitabili (ed è umano) gli urti, le gare, i dissensi e le cause di scontento, acquistò la stima e le simpatie di tutti.

E perchè non paia sentimento d'amico, questo va ricordato che, durante l'ufficio suo, le Università di Roma e di Bologna lo domandarono, con spontaneo voto dello Facoltà, per maestro. Pesci accettò la cattedra di Bologna dove era nato, dove era stato studente, dove aveva fatto le prime armi col Selmi.

A BOLOGNA

Le dimissioni del Ministero - per questioni di politica finanziaria, nel dicembre 1909 - ci ritornarono ambedue all'Università amata.

E nell'Università stessa continuò la comunanza di vita: ma le parti si invertirono: il Ministro diventò ... l'assistente del chimico! Pesci, con poche migliaia di lire avute dal Ministero, rifece l'Istituto di chimica farmaceutica già bene preparato dal venerando prof. D. Vitali: trasformò subito il vasto granaio in due sale, una luminosa da lavoro, il Gabinetto, e un'altra dove aprì un corridoio e tagliò di fianco alcune stanze per lui e per gli assistenti suoi, Dott. Raffo, Dott. Bernardi, Dott. Pieroni, che io ricordo con affetto. Una di quelle stanzette fu assegnata da lui a me che venivo da Roma per le lezioni; atto di cortesia squisita che rafforzava i miei vincoli di affetto con l'Università e con l'amico e continuava la consuetudine durata due anni al Ministero. Così il deputato politico diventava, per il contatto quotidiano e per l'amicizia, deputato ... dell'Università a Roma.

Ho con onore ricordato Dioscoride Vitali. È molto ieri ! Consentite che io mandi di qui alla sua memoria cara un saluto pieno di riverenza e di affetto. Tutti lo rimpiangono. Giorni sono parlai con lui a Venezia dove volle assistere ad una mia conferenza pubblica sul «Prestito della vittoria». Parlammo di Bologna e del nostro Pesci. Ed esso pure è scomparso !

Leone Pesci a Bologna, quando Vittorio Puntoni (stanco giustamente delle fatiche durate 15 anni in un Rettorato memorabile per operosità e per felici riforme) volle

«calar le vele e raccogliere le sarte»

e ritirarsi dall'ufficio nobilmente tenuto, Leone Pesci fu eletto Rettore dalla fiducia dei colleghi, confermata dal Ministero che per più ragioni, e fin dal Rettorato di Parma ne conosceva il valore, e a Roma ne aveva viste le prove.

Vittorio Puntoni aveva dato all'alto ufficio tutta la genialità della sua niente e la forza della sua volontà rivolte alle migliori fortune dello Studio glorioso. Singolare tipo di quei toscani che, come Bernardo Davanzati, traducono gli *Annali di Tacito* e scrivono un *Trattato sui cambi*, non con formule vaghe o imparaticce, ma sulle prove dell'esperienza personale, il Puntoni tra l'acuta interpretazione di un mito ellenico e la stampa di una sua limpida grammatica greca - aveva compreso che lo Studio era la gloria e la forza di Bologna, e aveva pensato di unire le energie cittadine per esso. E a tale intento aveva usato ogni cura, ed aveva concluso con lo Stato e gli Enti locali una convenzione per grandi lavori universitari; l'aveva tradotta in realtà, aveva ottenuto i mezzi, lavorato, rinnovato, costruito edifici nuovi, e ciò senza superare le spese previste, senza venir meno alle speranze e agli impegni. Il grande progresso fatto mostrava ormai bisognosa di riforme e di integrazioni quella parte dell'Università che prima pareva in buono stato, rispetto alle misere condizioni dell'altra. Lasciando il Ministero, io aveva, (d'accordo con Puntoni e con Pesci, capogabinetto), scritto all'Università per invitarla a trattare una seconda convenzione per una spesa di sei milioni e più. necessari a compiere l'opera di rinnovamento.

Il seme era gettato, ma arduo era raccogliere. Il Puntoni si adoperò e vi riuscì. Occorreva la legge di approvazione. E venne anche il voto del Parlamento e si ebbe la legge del 1911 con la seconda convenzione universitaria ⁽¹⁾. Il Puntoni ricordò bene i due ministri romagnoli che avevano con buona

volontà e fiducia aiutata l'opera sua. Io fui relatore alla Camera, ed è lieto ricordo per me, che così integravo l'opera iniziata da Ministro. In questo stato di cose, difficili anche per la spesa e pel dovere di fare « senza indugio » Leone Pesci fu assunto al rettorato e fu degno dell'ufficio alto.

RETTORE A BOLOGNA

Leoni Pesci inaugurò il suo rettorato consegnando al Puntoni la medaglia d'oro che i colleghi avevano deliberato di far coniare in suo onore: (5 novembre 1911) e inaugurando la lapide in memoria dell'opera che aveva saputo (come aveva detto Giosuè Carducci in Consiglio Comunale): preparare, unire, disporre, conciliare.

Correva allora il cinquantesimo della liberazione d'Italia e il Pesci lo ricordò patriotticamente ai giovani studenti nostri. Ripeto qui le sue parole:

«Ed ora nella lietezza del giorno, nel conforto di queste vittorie a Voi, giovani dilette, si rivolge il mio pensiero.

E' il cinquantenario della nostra redenzione o pare che in questa solennità i fati della Patria consentano alla gloriosa celebrazione, volendo che la bandiera italiana guidata dal grande valore e dal patriottismo dei nostri soldati, fra i quali la Università Italiana novera de' figli suoi, sventoli in regioni lontane simbolo eterno di civiltà, ammonitrice ai barbari del pauroso rispetto che essi devono a Roma vittoriosa.

In questo giorno, in questo luogo, noi rivolgiamo riconoscenti la nostra mente a coloro che in questo mezzo secolo di nuova vita lavorarono al progresso degli studii.

Nella prima metà del secolo passato parve che la luce del sapere fosse nel nostro paese spenta o quasi. Ad altre opere le giornate e le energie erano adoperate. Questa terra, divisa e schiava di male signorie, due nemici doveva debellare per tornare alla antica grandezza: il tiranno e l'ignoranza. Il primo di questi nemici costò molto sangue a due generazioni, ma l'opera di leggenda e di epopea veniva compiuta.

Allora ricominciò il lavoro del pensiero, il periodo degli studi, e l'Università italiana riprese la sua vita e il nostro risorgimento intellettuale vincendo difficoltà d'ogni fatta si manifestò pienamente, sicché la Patria nostra per la sua alta coltura per il progresso portato negli studi è giunta ormai alla pari con le nazioni più progredite ed anzi in alcuni rami dello scibile ha conquistato incontrastabile primato.

Nella lietezza del giorno, nell'alto conforto di queste vittorie, Voi giovani dilette che entrate nel tempio della Scienza ricordate e pensate: ricordate coloro che ci diedero la redenzione della Patria, ricordate coloro che la fecero grande nel campo degli studi, e pensate al monito che Giosuè Carducci scolpiva sulla soglia della vostra Casa «Scienza è Libertà». Nobili parole!

L'anno dopo morì Giovanni Pascoli, e il Pesci ne accompagnò la salma a Castelvecchio e là disse nobilmente di lui, onorando il poeta «che con infinita bontà abbellì ed illuminò le cose più umili, morto nel fiore della mente e della gloria».

Nelle relazioni inaugurali, sobrie e belle, Pesci riferì con semplicità efficace intorno alle cose più notevoli dell'Università, e dei professori e degli studenti, intorno alle feste, alle onoranze, ai lutti, a tutta la vita nostra insomma, e diede pur conto delle fatiche sue per tradurre in realtà le norme della nuova

convenzione e costruire gli edifici desiderati. E propose ed ottenne che ad una delle strade da aprirsi intorno all'Università rinnovata, fosse dato il nome del suo insigne maestro, il Selmi.

Le qualità personali di valore, di simpatia (tanto necessaria) di dottrina e abilità e di attività pratica emersero subito.

Persuase Enti locali a insistere ancora presso il Governo per la Madre degli studi, persuase il Ministero a bene ordinare la facoltà agraria, poiché dopo un decennio cessavano i contributi della Cassa di Risparmio: persuase la città a volere presto i nuovi istituti scientifici vicino al vecchio palazzo, e a costruirli su ampie e nuove vie che prendessero il posto di quelle tetre, misere, malsane che l'attorniavano ignobilmente; accolse e ingrandì l'idea della città degli studi che comincia dal Liceo Rossini e va all'istituto di Belle Arti, universitas Studiorum veramente; unita di edifici, di animi, di scopi per educare ed istruire nel nome augusto d'Italia. Pesci non cessò mai dal lavoro, iniziando opere di demolizione e di costruzione, distruggendo stamberghe, portando luce laddove erano vizi e dolori ; sfrattando col minor danno possibile, dagli abituri vicini allo Studio, le povere genti, avendo compassione di tutte le miserie, adoperandosi a trovare nuovi alloggi con la stessa cura con cui cercava nuovi mezzi ai lavori, venendo regolarmente a Roma ogni due mesi a battere alle porte dei Ministeri, aiutato - ove occorreva - dall'opera del suo «assistente» che si rifaceva, con qualche pratica di amministrazione, della suprema ignoranza della chimica.

La convenzione solenne che dava nuovi palazzi ed istituti fu integrata con successive concessioni a carico dello Stato, come quella ardita, e per altri forse insuperabile, di provvedere al riscaldamento di tutta l'università con una centrale termica.

Il Senatore Righi aveva bene spiegato al Senato le condizioni speciali degli scienziati nelle sedi universitarie di clima freddo, il Pesci volle dare comodità di studio e di lavoro a tutti, maestri e discepoli: e vi riuscì. Egli comprendeva la necessità e la virtù educatrice della casa, anche per gli studi e gli studiosi. E tenne alto sempre il prestigio dell'ufficio. Quando un Ministro credette giusto e savio scrivere ai Rettori di non recarsi a Roma senza prima chiedere e ottenere il permesso, si dimise parendogli di sminuire l'ufficio, ed ebbe ragione.

Mente equilibrata e serena, intelletto di artista che nella scienza positiva vede l'armonia delle leggi della natura e la bellezza delle cose create, Pesci volle rendere bella la sede dell'Università.

La Gilda di artisti, (che appollaiata in una torre di S. Francesco aveva, sotto la guida del Rubbiani, ridato a Bologna il senso acuto della sua bellezza, e del dovere di conservarla) esercitò con l'esempio la sua buona efficacia anche nel suo animo. Non era infatti, e non è, artistico e bello, e ricco di stemmi, di pitture, e di memorie, l'Archiginnasio vetusto ?

Questo palazzo che il Marsili aveva acquistato dai banchieri Poggi per farlo sede dell'Istituto delle Scienze - felice intuizione bolognese che anticipa la creazione dell'Istituto di Francia - dove le scienze nuove e sperimentali iniziavano la loro vita, vicine e non nemiche, al vecchio Studio severo, questo palazzo dove Montesquieu era venuto a salutare gli scienziati Bolognesi, famosi per virtù loro e per

eredità gloriosa; dove Algarotti, *rebus omnibus peritissimus* aveva studiato dal Manfredi la poesia e l'idraulica, e scritta la fisica per le donne, dove Luigi Galvani aveva insegnato anatomia, Laura Bassi fisica, dove poi Pellegrino Rossi, il pallido avvocatino, aveva esposte le dottrine del Diritto penale con animo rivolto a quelle del diritto costituzionale di un popolo libero, quale doveva poi insegnare Professore all'Istituto di Francia, - questo palazzo dove furono studenti i nostri vecchi, dove lo fummo noi, con animo pieno di entusiasmo e di speranza, questo palazzo dove vennero i nostri figli, dove verranno i figli loro, dove è parte della nostra anima e dove s'aprì il fiore della nostra mente, dove torniamo come ad un pellegrinaggio di ricordi, di fede, di amore, rievocando illusioni che pare rinascano per un' ora a ricondurci alla giovinezza, questo palazzo parve al Pesci troppo invecchiato e oscurato, nella sua magnifica possanza.

Più luce, aveva detto Goethe morente; e noi vogliamo ricordare, Signori, questi grandi stranieri, che salirono alla gloria col battesimo del cielo azzurro d'Italia: più luce, disse serenamente Pesci, più fiori e più aria e più candore.

La gioventù - diceva - rispetta le cose bello e gentili; bisogna avere fiducia in essa: la scuola parve in pericolo quando entrarono le donne, e divenne invece più civile colla vicinanza dei sessi.

E Pesci aprì finestre e porte, abbattè chiusure, rinnovò, abbellì; tolse dai sotterranei vecchi ornati, antichi fregi e stipiti in marmo, e li collocò sulle porte, ridando carattere e tipo al cortile che unisce il palazzo Marsili a quello della Veterinaria, dove i vecchi proprietari, i Malvezzi, avevano ospitato i Papi, rinnovò il pozzale del cortiletto, che era stata la bigoncia dei nostri giovani anni, dove studenti avevamo applaudito e fischiato i compagni oratori che ci eccitavano a dimostrazioni di entusiasmo giovanile; dove Giacomo Venezian, maestro di dottrina e di ideale, aveva proclamata la guerra santa, dopo di aver con noi (allora ventenni!), nel 1882 proprio là elevata la protesta contro il martirio di Guglielmo Oberdan, il patriota studente triestino, figlio naturale di una umile donna, povero figlio che nel dolore della sua nascita e dell'abbandono paterno, sentiva più grande il dolore della sua patria; giovane martire che era partito da Roma non per uccidere ma, come egli disse, per farsi uccidere nel nome santo d'Italia, anima austera che subito Giosuè Carducci aveva compreso e amato!

Pesci pose sullo pareti la tinta della vecchia turrata Bologna: a portoni pesanti, che davano tipo di clausura, e nascondevano il verde e i giardini che abbelliscono l'interno di questa nostra indimenticabile casa, sostituì i cancelli di ferro battuto, e le rostre luminose, pensiero e arte italiani, sole e luce italiani.

E piantò alberi ed educò fiori nei prati, e glicini su le vecchie mura, e fece bella la casa degli studi e degli studenti. Così scienza e arte, nobiltà di vita e nobiltà di fede, si fondevano.

E si adoperò per costituire e per dare personalità giuridica alla Commissione per la storia dell'Università, cui già dobbiamo gravi e alti studi e ottimi volumi.

I Colleghi tutti gli confermarono la fiducia e l'ufficio; il Governo lo chiamò ad altri compiti delicati, gli studenti lo compresero e l'amarono.

Mai più perfetto conoscitore di regolamenti universitari e di cuori di giovani potè meglio di lui fare il bene; agevolare, guidare. Lo aveva già mostrato al Ministero, lo mostrò anche nel suo Rettorato, che fu unione di animi coi colleghi e cogli studenti.

Tutto il giorno - o nel gabinetto suo, o nel Laboratorio di Chimica faceva studio e opera di Rettore. Venivano i giovani a chiedere consiglio sui loro studi, sulle loro carriere, sulle tasse e sugli esami, sui loro bisogni, sui loro errori o sui loro dolori, Egli buono e sereno, autorevole nella bella persona, candido nella sua veste di lavoro, col dolce sorriso, ascoltava, consigliava, guidava.

Quando nella stanza vicina stava il suo «assistente» ... a studiare la politica economia e la politica coloniale, per la lezione del mattino, Pesci veniva a raccontare il caso o a presentare i giovani, per sentire il parere. Io guardavo il Maestro buono, e i giovani; poi guardava commosso fuori dall'ampia finestra del gabinetto, nel giardino sottostante ...

Un'alta magnolia verde grandeggiava bella, e fioriva; e sotto di essa cresceva e fioriva una grande e candida distesa di mughetti che pareva traessero calma all'ombra di quella pianta. Vedi, - gli dicevo tu sei come quest' albero nostro, guai se dovesse perire; quanta poesia partirebbe da queste sale dove tu distilli fiori e veleni per amore di bene ! Tu sei buono, e la bontà nella vita è una forza di cui non si fa mai giusto il calcolo; forse essa influisce più di altre che si studiano come dirigenti e influenti.

Quando per il trasporto funebre del Sabatini, il compagno di Oberdan, (martire-studente tipo), gli studenti non seppero obbedire agli ordini di astenersi da ogni saluto che onorava una grande memoria, ci fu un processo. Pesci Rettore difese in Tribunale gli studenti con nobiltà e con forza.

E ne ebbe la loro più viva gratitudine.

Venne la guerra, dai Tedeschi preparata nella dottrina dei loro maestri universitari, e dei loro filosofi e politici (quali il troppo celebrato Treitschke) adoratori della forza contro il diritto, dell'oppressione dura contro la libertà dei popoli, guerra voluta e fatta scoppiare colla bieca dichiarazione di guerra alla Serbia. Leone Pesci sentì subito il cuore dei giovani e il suo nuovo dovere.

Quando gli studenti nostri si unirono per esporre il loro pensiero sullo decisioni d' Italia, egli si recò in mezzo a loro e parlò italianamente con eloquenza e con fede, consentendo nel proposito dei giovani che si doveva combattere per l' ideale di patria e di nazionalità, in nome del quale l'Italia, Mazzini maestro ed apostolo, era risorta, in nome della libertà e del diritto pel quale Bologna aveva gloria.

Disse nobilmente in questa aula il rettore Pesci, inaugurando l'anno accademico 1914-15. ⁽²⁾

«Giovani diletteggianti! L'alma Madre amorosamente vi chiama all'opera in un'ora di angosciosa trepidanza. Le nazioni, le razze, accesero una guerra non mai veduta: la fama scrive pagine di storia sanguinosa ed eroica.

In questa ora solenne nessun dovere, nessun diritto l' Italia deve dimenticare.

Giosuè Carducci ammonisce:

«L'Italia è risorta nel mondo per sè e pel mondo; essa per vivere deve avere forze e idee sue; deve esplicare un ufficio suo civile ed umano, una sua espansione morale e politica. Tornate, o giovani - egli

dice - alla scienza ed alla coscienza dei Padri e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento, il voto, il proposito di quei grandi che hanno fatto la Patria: «l'Italia avanti tutto! l'Italia sopra tutto!»

E Pesci, in quel giorno concluse:

«Giovani diletteggianti !

In questa ora solenne raccogliamoci al lavoro con la serenità dei forti : che se un giorno squilleranno le fanfare di guerra, l' Ateneo italiano, che diede sempre falangi di valorosi per la grandezza della Patria, agli echi potenti risponderà: date inni alle glorie antiche e nuove: noi siamo pronti !».

E fu profeta.

Non tardò la dichiarazione di guerra dell'Italia. E ai giovani che partivano egli diede aiuto e assicurò con ogni cura e con ogni sapienza la carriera universitaria, evitando danni o perdite di sessioni, di esami, e decadenze di diritti.

La guerra portò la barbarie e la crudeltà nelle armi, rievocata dalla scienza tedesca. E Pesci contribuì allora col suo lavoro di scienziato alla guerra di difesa.

Fu chiamato a Roma col Paternò, col Ciamician, col Peratoner, col Piutti, coi più illustri chimici italiani a studiare i gas asfissianti, i liquidi infiammabili, le bombe che scoppiano in mille forme e dilanano le carni. Passò l'estate a Roma lavorando all'Istituto chimico della Sanità.

Lo vedevo ogni giorno, perchè ogni giorno quando si recava all'istituto faceva sosta a casa mia a parlare dei suoi lavori, delle speranze e delle ansie della guerra, e poi, ancora di ricordi vecchi di Ravenna e di Bologna.

I gas sperimentati gli danneggiavano la salute; soffrì, restò col petto dolente e tormentato, col respiro più duro, rimase offeso all'udito, si curò, ma non cessò dal lavoro. E si occupò sempre, nella lunga sosta a Roma, dell'Università, dei lavori, dei bisogni e dei progressi di essa.

Lo scienziato era patriota; non dubitava, non esitava. E pensava ai suoi studenti e alla sua villa di Varignana, alla quiete di cui sentiva il bisogno dopo il lavoro aspro di un anno. Anch'egli non godeva la casa paterna, la casa confortatrice di ricordi pietosi; non le piante allevate dal padre, coltivate da lui, e innestate da lui, a portar frutti al sole e non a godere il sole senza fruttificare.

Mi raccontava insieme le sue opere di agricoltore e le sue ardite provvidenze di Rettore. Per favorire i giovani interpretò ed applicò - secondo un savio e rapido concetto di necessità di guerra - le norme regolamentari, senza aspettare circolari ministeriali e ordini o facoltà delegate.

Vide che si poteva fare subito il bene dei giovani chiamati alle armi, e serenare coscienze. E fece. Inscrise studenti in ritardo, diede congedi fuori termini, esonerò o sospese da pagamento di tasse; fece sessioni straordinarie di esami per agevolare la nomina di ufficiali e di medici; agevolò la carriera e le iscrizioni ai militari. Creò, davanti alla guerra, un nuovo regolamento; ma così savio e meditato, così umano e provvido che presto diventò la norma ufficiale, e venne sanzionato dal Ministero.

E più fece ancora.

Quando Decio Raggi cadde gloriosamente per La patria, l'onorò con nobile ricordo all'Università dove era stato poco prima studente, e pose il ritratto del giovine eroe nella sala del Rettore ⁽³⁾.

Era la prima medaglia d'oro e toccava a uno studente nostro.

L'UOMO

Il nostro amato Pesci aveva il dono di natura (che non si apprende e non si cede) - ἀδίδακτον φύσεως δώρον - della simpatia, che è prodotta dalla dignità, dalla bontà, dal valore fusi in una salda armonia; attirava a sè e dominava le anime senza mostrarlo, forse senza saperlo, privilegio questo di natura eletta !

La sua figura, la sua mente, il suo carattere lo tenevano alto, ma la sua bontà lo chiamava verso i giovani che volano verso i sogni, e che abbisognano di consiglio o di soccorso; egli era tale che davanti a lui nessuno osava nascondere la verità perchè sapeva di essere compreso e compatito, aiutato e redento.

Nei suoi discorsi inaugurali, a Parma come a Bologna, la sua parola va sempre ai giovani alta e fiduciosa. Sono quei discorsi come il suo testamento di Rettore e non vanno dimenticati.

Natura non gli aveva concesso figli. A quella più stretta unione con la dolce e buona Signora - che per lui viveva, che lo seguiva con devozione infinita, che solo in lui vedeva il suo mondo, e che ora pur troppo non ha se non lagrime - era mancato l'ineffabile conforto della vita che si prolunga e si rinnova. Adorava suo nipote, ora soldato.

Non aveva potuto sentire, come sua, l'ineffabile dolcezza che viene dal chinarsi sopra una culla; dal pensare con amore e con isgomento all'avvenire di un piccolo essere che si toglie dall'ignoto per avviarlo verso l'ignoto; non aveva potuto, guardando una culla nella pienezza dell'affetto e nell'ansia dell'augurio, ricordare col Manzoni:

«Dormi fanciul, non piangere »

« Dormi fanciul ... ».

Ma quando i figli di Trento e di Trieste e di Dalmazia vollero recarsi a combattere contro l'eterno nemico e temettero, per la loro origine e per il loro nome noto, - cadendo prigionieri dell'Austria - di venire trattati da disertori e impiccati, come Filzi e Battisti e Sauro e Rismondo, martiri ed eroi - che nobilitano lo strumento di tortura come Cristo la croce -, Leone Pesci consentì a quei giovani della sua Università, a quei figli del suo cuore, il suo nome.

E partirono i giovani soldati col nuovo cognome inscritto nei ruoli per la patria, stretti al Rettore magnifico e allo Studio glorioso e alla città cara ai loro cuori, da un vincolo nuovo e sacro e santificato dal voto pel sacrificio.

Così lo scienziato, il maestro, l'amico, il Rettore volle essere, e fu, il padre! Ultimo suo pensiero commemorare i giovani eroi della guerra, nel IX gennaio 1917. «È atto di religione, disse».

Ma non potè assistere il IX gennaio alla cerimonia pietosa e all'alto e nobile discorso del collega Albini⁽⁴⁾. E morì d'improvviso! Lagrime e benedizioni da ogni parte vennero sulla sua bara.

E fino dalle trincee partirono con dolenti parole piene di pianto e di gratitudine, per colui che nel nome e nell'ufficio di padre conchiuse la sua nobilissima vita.

Fu lutto della città tutta. E nella triste mattina dell'accompagnamento alla Certosa, alla mia mente ritornava la poesia di Giovanni Pascoli, i nove versi meravigliosi sulla «quercia caduta». Tutti ne riconoscevano il bene, la provvidenza, la forza; alcune giovinette col berretto studentesco, (alla Certosa) vicino a me davano in pianto e ... pareva quel pianto:

*«nell'aria il pianto di una capinera
che cerca il nido che non troverà»*

Signore. Signori.

Disse un savio antico: «Fa di sentirti buono e aspetta; il culto degli uomini verrà a trovarti fino a casa»: così fu di Leone Pesci; alto intelletto, nobile animo, maestro insigne e cuore paterno.

Ripeterò di lui: «Nel suo spirito nato a signoreggiare, non erano impazienze di vanità, al pari di tutti gli eletti aveva il dono della simpatia, ed era sovranità questa spontaneamente riconosciuta da tutti».

«Dorme anzi sera e dorme a lungo e solo»

cantò il poeta nostro, ma non sia così di Leone Pesci, amico, compagno, rettore nostro indimenticabile. Dormi anzi sera, sì, per crudeltà della sorte invidiosa : ma non dormi a lungo e solo.

Abiit non obiit.

Noi vogliamo, o colleghi onorandi, o giovani cari, che la «buona e cara immagine paterna» sorrida a noi tutti qui nella nostra Università; vogliamo che sorrida a noi quando qui ritorniamo, rievocando la giovinezza cara, vogliamo che sorrida a Voi e ai nostri figli come esempio di bontà, come ricordo di bene, come incitamento di gratitudine, qui, o nel portico antico dove passava alto e sereno guardando benevolo la giovinezza dal viso illuminato dalle speranze, o nel giardino dove educò e i fiori e gli alberi intorno alle vecchie mura e ai nuovi edifici della scienza, per dare immagine di bontà, e di bellezza per significare la vita che si rinnova e migliora e obbedisce alla legge suprema del mondo, alla legge eterna dell'armonia:

«Amor che muove il sole e l'altre stelle».

⁽¹⁾ V. *Relazione del Rettore V. Puntoni e Atti della Convenzione del 28 ottobre 1910, Bologna, 1911. Estratto dall'Annuario di pag. 95 con la Relazione parlamentare alla Camera (Rava) e al Senato (Sacchetti).*

⁽²⁾ V. Pesci : *Per l'inaugurazione dell'anno accademico 1914-15 Parole di L. P. Bologna, Succ. Monti 1915, pag. 56 col bel Discorso del Prof. Falletti su la liberazione di Bologna dagli Austriaci (12 giugno 1859).*

⁽³⁾ *Nel discorso inaugurale dell'anno 1915-16. L. Pesci così comincia; «Decio Raggi da Sogliano al Rubicone si laureava con onore nella nostra Università in Giurisprudenza nella primavera del 1914. Poco più di un anno dopo egli sacrificava gloriosamente la vita sua alla patria. Cadde combattendo sulle pendici di Podgora; e alla sua memoria venne assegnata la massima onorificenza che si concede ai valorosi: la medaglia d'oro; la prima in questa guerra gloriosa: e S. M. il Re la concesse motu proprio».*

Egli lesse la motivazione dell'onorificenza e aggiunse: «Decio Raggi prevedeva che il suo ardente valore lo avrebbe condotto all'olocausto della sua giovinezza, e lo scrisse in quel testamento, dettato pochi giorni prima della morte, che fu a ragione qualificato documento mirabile,

d'insuperata grandezza morale, e si chiudeva con l'invocazione date fiori a chi muore per la patria. Una donna augusta, gentile, la regina Margherita, mandò i fiori sulla tomba del giovane. L'Università nostra scrive nel suo libro d'oro il nome di questo suo figlio glorioso al quale abbiamo in questa cerimonia assegnato il posto d'onore».

Poi diede notizie delle cose universitarie. E salutò con affetto me che lasciavo l'Università. E il 12 giugno 1915 fece commemorare dal Prof. Falletti nell'Aula Magna la data della liberazione di Bologna (15 Giugno 1859). E salutava i giovani: «Affermai che allo squillare delle fanfare di guerra l'Ateneo italiano avrebbe, come sempre, risposto con patriottico slancio».

E squillarono le fanfare: «e dagli Atenei accorsero maestri e scolari in questa elevazione di una nazione alla più grande delle sue prove: accorsero a combattere per la santa causa della Libertà e dell'Umanità; accorsero e si battono dallo Stelvio al mare, mentre la visione del poeta diventa realtà: e il nostro Re sulle Alpi Giulie, capo del suo popolo, segna con la spada i naturali confini della più grande nazione latina».

⁽⁴⁾ V. *Commemorazione e laurea degli studenti morti nella guerra. IX gennaio MCMXVII - Bologna 1917.*